

UN'ASSEMBLEA STRUTTURATA A PARTIRE DAL SUO PRESIDENTE

La gerarchia dei segni sacrali

CESARE GIRAUDO

1. Prima la cattedra!

Negli anni in cui si avviava la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ricorreva di frequente l'espressione *ristrutturare una chiesa*, che nel contesto di allora significava in concreto staccare l'altare dal muro, per consentire al sacerdote di celebrare rivolto al popolo. L'espressione designava non un semplice adattamento ai nuovi gusti, bensì l'adeguamento di una preesistente struttura alle esigenze della celebrazione. Si trattava infatti di coinvolgere l'assemblea in quell'azione sacra dalla quale prima veniva in qualche misura tenuta ai margini, come se il sacro fosse un'esperienza troppo alta per il popolo dei laici.

Siccome ancor oggi accade di dover procedere alla ristrutturazione di chiese, ci possiamo domandare se sia giusto identificare di fatto tale complessa operazione con la sistemazione dell'altare. L'altare infatti non è l'unico elemento architettonico interno all'edificio sacro. Insieme all'altare ne esistono altri, ai quali in una corretta ristrutturazione bisognerà prestare un'adeguata attenzione. Proviamo a immaginare l'ipotetica ristrutturazione di una chiesa, e vediamo quali sono le preoccupazioni di chi ha la responsabilità dei lavori e quali le priorità che presiedono alla loro realizzazione.

Diamo dunque per scontato che oggi, quando si ristruttura una chiesa, si pensa anzitutto alla collocazione dell'altare. Ci diciamo infatti: siccome la Messa è a un tempo sacrificio e convito, è giusto occuparsi in primo luogo di quello che è congiuntamente altare sacrificale e mensa conviviale. Dopo l'altare si pensa al tabernacolo, per il quale ci si industria a trovare una collocazione degna, riservata, ma non troppo nascosta. Dopo il tabernacolo il pensiero va spesso al battistero, che a volte si vuole posizionare in simmetria col tabernacolo. Poi si provvede a un crocifisso di gran-

di dimensioni, sorgente dal basso o pendente dall'alto; quindi alle statue dei santi, da collocare là dove la devozione popolare le vuole. Dopo aver sistemato questi elementi fissi, ci si volge ad altri arredi che pure richiedono di essere ancorati al pavimento o alle pareti: saranno le cassette per le elemosine, o magari anche i cassoni per le candeline elettroniche con accensione a moneta. Infine, quando tutte queste componenti dell'architettura interna hanno trovato il loro *ubi consistam*, si conclude l'operazione concedendo un distratto lasciapassare a due elementi spesso costretti a vagare nello spazio sacro: l'uno è l'ambone, non di rado un amboncino leggero, con un piano di lettura basculante, montato su una base adattabile alla statura del lettore, e che, a letture terminate, si potrà facilmente spostare contro la parete per non impedire a chi è di lato la vista dell'altare; l'altro elemento quasi sempre vagante è la sede del celebrante, costretta a cedere il posto, ad esempio, alla statua del santo durante la novena per la festa patronale o alla culla di Gesù Bambino nel periodo natalizio.

Ogni volta che il liturgista si trova a dover constatare, nella strutturazione o ristrutturazione di una chiesa, con quanta leggerezza siano trattati la cattedra e l'ambone, non può fare a meno di domandarsi se, così facendo, più che strutturare, non si finisca piuttosto per destrutturare lo spazio sacro.

Fu in occasione della costruzione di una piccola "cattedrale" in legno, progettata e realizzata attraverso una feconda collaborazione con il laicato cristiano di un settore missionario del Madagascar, che fui portato ad enunciare la seguente tesi: «Quando si struttura o si ristruttura una chiesa, occorre provvedere alla costruzione degli elementi architettonici interni nel seguente ordine: ❶ la cattedra, ❷ l'ambone, ❸ l'altare, ❹ il tabernacolo, ❺ la croce. Successivamente si potrà

procedere alla sistemazione di tutti i restanti arredi, in base al gusto di chi presiede ai lavori e alla sensibilità della comunità».

Perché quest'ordine e questa gerarchia di valori? La risposta è semplice: perché senza la cattedra non vi può essere l'ambone, cioè la mensa della Parola; senza la cattedra non vi è neppure l'altare, cioè la mensa del Pane di vita, né vi può essere il tabernacolo. Il tabernacolo infatti non è autonomo, ma dipende direttamente dall'altare di cui prolunga la funzione sul piano operativo, in rapporto tanto al suo fine primario che è il viatico ai morenti, quanto ai suoi fini secondari che sono gli atti della pietà eucaristica.

Per un commento descrittivo in merito alla tesi qui enunciata e per l'illustrazione delle motivazioni che la fondano, rinvio a «La costruzione di una chiesa come esperienza mistagogica. Madagascar: spazio sacro e inculturazione» (in C. Giraud, *Stupore eucaristico. Per una mistagogia della Messa "attraverso i riti e le preghiere"*, LEV 2011², pp. 183-200 [disponibile solo su Amazon]).

2. Il presidente come colui che raduna

2 Giustino, che fu martire a Roma verso l'anno 165, in un suo scritto in difesa dei cristiani racconta che «nel giorno che chiamano "Giorno del Sole", da parte di tutti quelli che abitano sia nelle città sia nelle campagne si fa un raduno in uno stesso luogo...» (*Prima Apologia*, 67,3). Il racconto prosegue con la celebre descrizione delle due parti della Messa, la liturgia della Parola e la liturgia dell'Eucaristia, e si conclude con la menzione degli impegni etici che ne conseguono. Degna di nota è l'insistenza sul raduno. Giustino, che scrive in greco, lo chiama *syn-èleusis*, termine derivato da un verbo che significa «con-venire». Trasponendo in italiano l'espressione greca e forzando la traduzione letterale, potremmo dire: «si fa un Con-vento»; oppure, ricorrendo ai sinonimi, «si fa una Sinagoga», «si fa una Chiesa». Infatti, tanto la parola «sinagoga» quanto la parola «chiesa» sono state scelte per designare, prima ancora che l'edificio ospitante, l'edificio di pietre vive che è l'assemblea liturgica.

Un secolo e mezzo dopo Giustino, durante la persecuzione di Diocleziano (303-305), la nozione di *raduno* è al centro dei capi d'accusa che il magistrato romano porta contro i martiri di Abitene, una cittadina dell'Africa Proconsolare. I quarantanove accusati, di cui conosciamo i nomi,

non hanno difficoltà a confessare la loro colpa, consistente nel fatto che «avevano celebrato un *raduno* (*collecta*) che non mancava di nulla, giacché con essi vi era anche un presbitero». Una di loro, di nome Vittoria, dichiara: «Sì, sono stata al *raduno* e ho celebrato l'assemblea domenicale con i miei fratelli, perché sono cristiana». Un altro, quasi per riassumere con una formula lapidaria la teologia del raduno, così interpella il proconsole: «Oh, non sai tu, Satana, che l'essere cristiano è una cosa sola con l'assemblea domenicale e che l'assemblea domenicale è una sola cosa con il cristiano, al punto che l'uno non può stare senza l'altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che lì c'è il *raduno*; e quando senti parlare di *raduno*, riconosci in esso il nome cristiano... Sì, abbiamo celebrato il *raduno* con molta solennità e sempre ci ritroviamo nell'assemblea domenicale per leggere le Scritture del Signore» (cf *Patrologia Latina*, 8, 707-712). Trasponendo nel linguaggio nostro la loro coraggiosa professione di fede, potremmo dire che il raduno domenicale è il DNA del cristiano, è il suo codice genetico.

Insieme alla nozione di *raduno*, queste testimonianze antiche non mancano di sottolineare la funzione ministeriale di colui che raduna. Nel caso specifico dei martiri di Abitene era il presbitero Saturnino a convocare il raduno in una casa messa a disposizione dei fratelli dal cristiano Emerito. Anche nel racconto di Giustino il raduno è posto in relazione con *colui-che-presiede*. Giustino lo chiama in greco *proestòs*, termine derivante da un verbo che significa «stare-davanti». Ricorrendo a parole italiane che, pur avendo fatto il loro tempo, restano significative, potremmo parlare di *preposito* (cioè «posto-innanzi»), che sopravvive in alcune regioni nella variante *prevo-sto*, usata in riferimento al parroco.

Nella liturgia sinagogale il presidente è chiamato *sheliàch tsibbùr*, che significa *l'inviato della comunità*, quello cioè che dalla comunità ha ricevuto la missione di presiederla per radunarla. Negli scritti neotestamentari Giairo è il *capo della sinagoga* (cf *Lc* 8,41), cioè il primo responsabile di una comunità culturale. Altrove i capi sono detti *hegoùmenoi* (cf *Eb* 13,7.17.24), termine derivante da un verbo che esprime la funzione di condurre, guidare, dirigere, fare da capofila.

Insomma: presidente è colui che sta davanti, che è messo davanti, a capo di una comunità, per dirigere, per presiedere; presiede per radunare, cioè per essere segno sacrale del raduno; è colui che fa passare dalla condizione di individui dispersi alla condizione di popolo radunato *in*

chiesa, cioè *come Chiesa*. Mentre la cattedra è segno sacrale a livello di oggetto, il presidente è segno sacrale a livello di persona.

3. La cattedra tra luci e ombre

È noto che, dopo la pace di Costantino, i cristiani modellarono le loro chiese, oltre che sulla sinagoga ebraica, anche sulla basilica greco-romana, edificio ampio adibito a pubbliche cerimonie e a funzioni varie. Insiediandosi nella struttura basilicale, il vescovo occupò naturalmente il posto riservato prima al giudice, sedendo come lui sulla cattedra.

Nelle sue riflessioni sul significato delle parole, Isidoro di Siviglia interpreta giustamente il termine *basilica* nel senso di dimora regale. Così scrive: «Un tempo erano chiamate *basiliche* le abitazioni dei re, donde traggono il nome; infatti *basilèus* significa *re* e *basiliche* sono le abitazioni regali. Ora invece si chiamano *basiliche* i templi divini, poiché ivi vengono offerti culto e sacrifici al re di tutti, a Dio» (*Etimologie*, 15,4,11). A sua volta, Prudenzio si sofferma sul simbolismo della cattedra, che egli, in analogia con il luogo dove sedeva il tribuno, chiama *tribuna*. Così canta il poeta cristiano: «Là dietro i gradini si innalza la sublime *tribuna*, dalla quale il vescovo predica Dio» (cf *Patrologia Latina*, 60, 554).

Le comunità cristiane si preoccuparono dunque di dotare di cattedre le loro chiese. Talvolta ricuperarono la cattedra da edifici profani, in particolare dalle terme, come è il caso delle basiliche di San Clemente o di Santa Maria in Cosmedin a Roma, limitandosi ad aggiungervi un simbolo cristiano. La cattedra cristiana divenne così segno dell'autorità del vescovo. Il luogo dove il vescovo fissava la sua cattedra assunse agli occhi dei fedeli una dignità assoluta: la chiesa episcopale divenne la sede ufficiale della comunità cristiana. L'edificio che ospitava la cattedra non esisteva, per così dire, che in funzione di questa cattedra. Di qui il nome di *ecclesia cathedræ* o *cattedrale*. Preoccupato di collegare il simbolismo della cattedra al magistero degli apostoli, Tertulliano scrive: «Percorri pure le chiese apostoliche, presso le quali le stesse cattedre degli apostoli ancora presiedono dai loro posti... Se vai in Italia, troverai a Roma... [quella di Pietro]» (cf *Patrologia Latina*, 2, 49).

Attento al simbolismo della cattedra, ma consapevole del rischio di una sua possibile strumentalizzazione, Agostino annota: «Occorre che nel raduno dei cristiani coloro che presiedono il

popolo seggano alquanto in alto, perché si possano distinguere dalla loro stessa sede e risulti sufficientemente chiaro il loro ufficio: tuttavia, non già perché si gonfino a causa della sede (*non tamen ut inflentur de sede*), ma perché pensino alla responsabilità di cui dovranno rendere conto (*sed ut cogitent sarcinam unde sunt reddituri rationem*)» (cf *Patrologia Latina*, 38, 569).

Purtroppo i timori di Agostino non erano infondati. Possiamo ricordare un esempio concreto. Sullo scorcio del VI secolo gli abitanti della città di Pesaro furono testimoni di crescenti dissapori tra il vescovo Felice e l'abate Giovanni, che culminarono in uno scontro frontale. Il vescovo, per imporre la propria autorità sul monastero, trasportò la sua cattedra nella chiesa monastica e confiscò il calice dell'abate. Fortuna volle che le lagnanze dei monaci giungessero agli orecchi di papa Gregorio Magno, il quale con duro rimprovero ingiunse al vescovo di portar via la sua cattedra e di restituire il calice all'abate, perché quella chiesa non era di sua giurisdizione. Anche a prescindere dalla felice composizione del contrasto, è chiaro che l'uso della cattedra, da parte di quel vescovo in quella circostanza, fu di fatto un eclatante abuso.

Dalla storia della liturgia risulta che l'eccessiva gelosia con cui molti vescovi vegliavano sulla loro cattedra contribuì a determinarne la decadenza a livello di segno. Il vescovo che sedeva sulla cattedra *in cornu evangelii*, cioè a destra guardando dall'abside, e che se la riservava anche quando era assente, cominciò ad attribuire a un vescovo ospite quel surrogato di cattedra che fu il *faldistorio*, un seggio pieghevole, mobile e posticcio, da collocare sul lato meno nobile, cioè *in cornu epistolæ*.

Condizionati da questo sdoppiamento della sede presidenziale, i cerimonieri e rubricisti dal medioevo in poi introdussero la distinzione tra *Messa pontificale al trono* e *Messa pontificale al faldistorio*, tra *Vespri pontificali al trono* e *Vespri pontificali al faldistorio*. Insomma: per vari secoli il faldistorio divenne l'elemento discriminante del grado di solennità delle funzioni.

Anche se la possibilità della cattedra in fondo all'abside non venne mai abolita, come risulta dal *Cerimoniale dei Vescovi* anteriore alla riforma liturgica che ancora si interessa alla sua forma, dobbiamo riconoscere che di fatto la cattedra fu estromessa dalla sua collocazione originaria per far posto all'altare monumentale destinato a incorporare, prima le reliquie del martire e infine il tabernacolo. La colpa non fu tutta né dell'altare

né di quanti si prodigarono a metterlo al primo posto. La colpa – se di colpa possiamo parlare – va ricercata nella progressiva incomprensione della cattedra che, da segno sacrale della funzione di presidenza qual è, si vide ridotta a oggetto puramente funzionale. Ad essa il sacerdote non accedeva più, su di essa più non sedeva, poiché la normativa rubricale lo voleva sempre in piedi all'altare, sempre impegnato, sempre intento a fare qualcosa. Venuta meno quella che a una considerazione superficiale era la funzione della cattedra, cioè quella di un comune seggio – il che contribuì a determinarne la scomparsa –, avvenne che in quelle rare circostanze in cui il vescovo doveva sedersi, la si sostituì con il faldistorio, che finì per imporsi e trionfare, perché più funzionale, più maneggevole, più facilmente rimovibile quando non serviva.

4. La riscoperta della cattedra ad opera della riforma liturgica

A meno di un anno dalla promulgazione della costituzione conciliare sulla liturgia, la prima istruzione che doveva curarne l'applicazione così recita: «La sede per il celebrante e i ministri, in base alla struttura delle singole chiese, sia collocata in modo tale che i fedeli la possano vedere bene e il celebrante appaia veramente come colui che presiede l'intera assemblea dei fedeli» (*Inter Œcumenici*, 92).

La normativa del Messale Romano si sofferma a lungo sulla cattedra: «La sede del sacerdote celebrante deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera. Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, sul fondo del presbiterio, a meno che non vi si oppongano la struttura dell'edificio e altri elementi, ad esempio la troppa distanza che rendesse difficile la comunicazione tra il sacerdote e i fedeli riuniti, o se il tabernacolo occupa un posto centrale dietro l'altare. Si eviti ogni forma di trono. È conveniente che la sede sia benedetta, prima di esser destinata all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano. Nel presbiterio siano collocate inoltre le sedi per i sacerdoti concelebrenti...» (*Ordinamento generale del Messale Romano*, 310).

In una istruzione che si occupa della revisione del rituale dei vescovi, leggiamo ancora: «La sede del vescovo, con un nome che deriva da una tradizione degna di venerazione, è chiamata *cattedra*» (*I riti pontificali*, 10). È bene sottolineare

che quanto si dice e si può dire della cattedra del vescovo ci aiuta a comprendere l'importanza che riveste, a livello di segno oggettuale, la sede di presidenza in genere. Pertanto le precisazioni relative alla sede del vescovo valgono anche per la cattedra del sacerdote celebrante, il quale presiede sempre in nome e per mandato del vescovo.

5. Un messaggio profetico per chi è chiamato a presiedere

Abbiamo visto che la cattedra è importante, che senza cattedra non vi è né l'ambone, né l'altare e neppure il tabernacolo. Abbiamo notato che, siccome la cattedra è il segno sacrale della presidenza, è assolutamente necessario vegliare sulla verità del segno, che però non va né assolutizzato né tanto meno strumentalizzato.

A questo proposito, prestiamo attenzione a un testo che proviene dalla tradizione dei primi secoli. Nell'antica versione latina della *Didascalia degli Apostoli*, tra le varie esortazioni rivolte a un vescovo, si legge: «Se poi, mentre sei seduto... sovrappiunge un uomo povero o viene una donna povera, sia dalla tua comunità o da un'altra comunità, e specialmente se sono avanzati negli anni, e non c'è posto per quelli come loro, tu, o vescovo, con tutto il tuo cuore prepara loro un posto, anche se tu stesso dovessi sedere per terra (*etiamsi tu ipse super humum sederis*), perché tu non sia come uno che fa distinzione di persone, ma perché il tuo ministero sia gradito a Dio» (*Didascalia*, 2,58,4-6).

Se il segno sacrale della cattedra, invece di servire al culto, viene strumentalizzato nell'interesse di chi se lo asserve, in tal caso si trasforma in una sorta di vitello d'oro e come tale va distrutto (cf *Es* 32,20). In altri termini: in situazione di emergenza, come quella qui evocata, la distinzione tra segno sacro e segno profano salta, e il vescovo siede per terra. Naturalmente si tratta di un messaggio profetico, di un insegnamento, né mai potrà accadere che lo si debba eseguire alla lettera. In situazione normale invece la distinzione dei segni permane, il segno sacrale conserva tutta la sua validità, e colui che presiede siede al suo posto, in cattedra, pensando – come gli ha ricordato Agostino – «alla responsabilità di cui dovrà rendere conto».

Quale segno sacrale della funzione di presidenza, la cattedra dovrà dunque restare accessibile a chiunque è chiamato a presiedere, giacché non si dà assemblea liturgica senza un presidente.

In concreto: voler riservare la cattedra al vescovo e assegnare un seggio diverso al parroco della cattedrale o a un altro presbitero che ivi presiede in assenza del vescovo, ciò equivale a moltiplicare il segno di presidenza, con un grave offuscamento della verità del segno. *Historia docet*. Non ripetiamo l'errore del passato! Ma c'è di più. La prassi

delle Chiese missionarie insegna che durante la liturgia domenicale, in assenza del presbitero, è il catechista a prendere posto sull'unica cattedra di presidenza. Non è forse dal suo presbitero e, per suo tramite, dal vescovo che gli viene la missione di presiedere l'assemblea dei fratelli?



Cattedra della chiesa di San Gregorio Magno a Roma

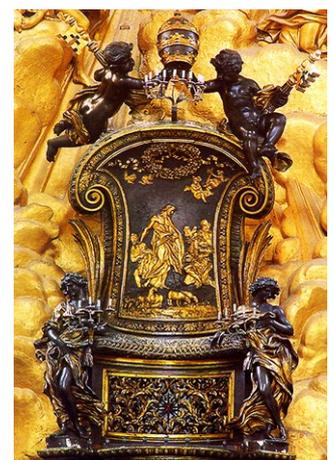
Cattedra della chiesa di San Clemente a Roma



Cattedra di San Massimiano a Ravenna



Cattedra della chiesa di San Marco a Venezia



Seggio bronzo contenente la cattedra lignea di San Pietro

